

Saverio Lodato

N onno Nino» se n'è andato dopo avere illuso amici e conoscenti di essersi ripreso da una brutta broncopneumonia. Appena qualche giorno fa, un giornale radio del mattino aveva dato la notizia che Antonino Caponnetto era stato ricoverato d'urgenza in un ospedale fiorentino. Ma era bastato un giro di telefonate per scoprire che invece si stava già riprendendo ed era - compatibilmente con le sue condizioni piuttosto serie - di umore accettabile. Tutti avevamo scacciato i pensieri peggiori, sapendo anche che Nino Caponnetto, temprato siciliano-toscana, sapeva resistere e superare i momenti peggiori. Purtroppo questa volta non è stato così.

E Caponnetto ci lascia in un momento difficile. Ci lascia, ironia del destino, nel giorno di un ennesimo blitz antimafia a scaturito dalle dichiarazioni del pentito Nino Giuffrè. È proprio nel decimo anniversario di quelle stragi di Capaci e via D'Amelio che tanto avevano contribuito a intristirlo, a incupirlo, a debilitarlo anche fisicamente. Ero andato a trovarlo l'estate 2001, a Vallombrosa, in una località dell'Appennino dove cercava ristoro, insieme alla moglie Betta, che amorevolmente lo ha seguito sino all'ultimo, al caldo torrido del luglio fiorentino. Lo avevo intervistato per l'Unità, in compagnia di Salvatore Calleri dell'associazione «Viva Jospin», negli ultimi anni suo portavoce, oltre che la persona nella quale Nino riponeva massima fiducia (e chi lo ha conosciuto sa quanto fosse complicato guadagnarsi la sua fiducia). Era seduto in poltrona con una leggera coperta sulle gambe, davanti a una finestra attraversata da una lama di luce. Appariva già stanco di primo mattino, con la voce flebile, e beveva in continuazione spremute d'arancia con le quali cacciava giù pillole d'ogni tipo. In compenso era felice di rendersi utile. Rilasciare qualche intervista: era diventato questo il suo modo di rendersi utile. Utile agli altri, con le sue parole, le sue forti denunce, il suo messaggio di speranza soprattutto alle nuove

“ Un uomo mite e rigoroso, tenace e duro nella lotta al crimine. Ha diviso anni difficili a Palermo insieme a Giovanni Falcone e Paolo Borsellino ”



Ci lascia nel decimo anniversario delle stragi di Capaci e di via D'Amelio. Da cinque anni era l'anima dei vertici sulla legalità di Firenze

Se ne va il capo del pool Antimafia

E' morto Antonino Caponnetto, protagonista e simbolo della lotta contro Cosa Nostra

generazioni. Parliamo naturalmente di lotta alla mafia in un'Italia berlusconiana che gli dava ai nervi e considerava al limite della volgarità. Poi, dopo circa un'ora e mezzo di colloquio, mi disse che voleva interrompere e che, se proprio non mi bastava quello che mi aveva detto, che ci mettessi del mio anche nelle sue risposte, oltre che nelle domande. Quando sbobinai il nastro registrato mi accorsi che non ce n'era alcun bisogno e che si sarebbe riempita un'intera pagina di giornale con quello che mi aveva detto. Antonino Caponnetto ha lavorato a suo modo sino all'ultimo. Da cinque anni, ad esempio, era diventato l'ideatore, oltre che il principale organizzatore, del vertice che si teneva ogni anno a Firenze (una volta anche a Roma) sulla legalità. Non era

no convegni salottieri quelli che si tenevano a Campi Bisenzio o al dopolavoro ferroviario di Firenze. Non erano passerelle dell'antimafia. Erano momenti di reale dibattito e, molto spesso, anche di duro scontro politico. Come quando, durante gli anni di centro sinistra, il governo e i suoi esponenti vennero duramente contestati per una gestione eccessivamente soporifera della lotta alla mafia e ai poteri criminali organizzati. C'erano Dario Fo e Franca Rame, Piero Grasso e Gian Carlo Caselli, Mario Almerighi e Gherardo Colombo, Pier Camillo Davigo e ancora Diego Novelli, Alfredo Galasso, Luigi Li Gotti, Tano Grasso... gli uomini per bene di un'Italia per bene. Caponnetto quando veniva prendeva la parola. Altre volte le condizioni fisiche gli consentivano solo di

inviare un messaggio, letto fra valanghe di applausi. Di lui ho tanti ricordi. Cominciai a conoscerlo davvero il 29 settembre 1984, durante una conferenza stampa che si tenne al Palazzo di Giustizia di Palermo. Con lui c'erano Falcone, Borsellino... Era la prima uscita pubblica di quel «pool» che poi sarebbe passato alla storia. Quel giorno venne data la notizia che Tommaso Buscetta, boss storico della mafia, si era «pentito» e che la sua «cantata» aveva provocato la cattura di quasi mezzo migliaio di trafficanti palermitani e siciliani dell'eroina, di feroci assassini e stragisti: il blitz di San Michele. C'erano moltissimi giornalisti. Fioccarono decine di domande. Chi voleva sapere chi fosse Buscetta. E chi voleva sapere cosa significasse

il «pentimento» di un mafioso. E chi voleva sapere chi fossero quelle centinaia di persone sino al giorno prima insospettabili, o quasi, nella vita quotidiana della città... Caponnetto si riservò di rispondere solo a domande esaurite. Il bello è che nessuno di noi cronisti sapeva con precisione neanche chi fosse questo «capo dell'ufficio istruzione» venuto ad occupare un'altra poltrona insanguinata. Nell'estate del 1983, Cosa Nostra aveva assassinato, con un'impresione di quantità di tritolo, Rocco Chinnici, capo dell'ufficio istruzione di Palermo, insieme a due carabinieri della scorta e al portinaio dello stabile. Caponnetto, dunque, lo conoscemmo in occasione di quella conferenza stampa. E fu una rivelazione. Ci eravamo accorti che non aveva preso appunti. Rispose

alla catterva di domande, nell'ordine inverso al quale erano state poste. Rispondeva ricordando, in tantissimi casi, anche il cognome di chi le aveva poste. Giovanni Falcone e Paolo Borsellino manifestarono sempre verso la sua persona un rispetto reverenziale. Entrambi erano consapevoli che se il pool esisteva, questo lo si doveva innanzitutto alla mano salda di Antonino Caponnetto. Forse dovremmo ricordare, in una triste occasione come questa, le tante pagine che scandirono la vita del pool antimafia. Ma è un altro l'aspetto che oggi vogliamo segnalare. I guai che toccarono in sorte a Falcone e Borsellino proprio per avere deciso, in maniera limpida e coerente, di battere la strada della lotta alla mafia, furono vissuti da Caponnetto in pri-

ma persona. Quel magistrato, quell'avvocato o quel giornalista che attaccavano Falcone o Borsellino era come se attaccassero anche Nino Caponnetto. Del suo atteggiamento protettivo verso i «suoi» del pool, si è scritto tante volte: padre, tutore, scudo, a seconda dei casi e delle necessità. Lo rivide nel 1992 in una Palermo intossicata dalle esalazioni delle autobomba e dalle lacrime. Lo rivide mentre faceva quella dichiarazione di «resa» («è finito tutto») che tante volte si sarebbe rimproverato. Poi venne agosto. Lo raggiunsi a Firenze, per iniziare a scrivere le sue memorie, quel libro che avrebbe avuto per titolo *I miei giorni a Palermo*, pubblicato dalla Garzanti, e che resta la sua autobiografia negli anni di Palermo e del pool. Lavorammo per giornate intere. In quel momento Caponnetto era uno degli uomini più scortati d'Italia. Ricordo che in un paio d'occasioni Gianni De Genaro, che in quel periodo presentò il suo primo rapporto sull'omicidio di Salvo Lima, venne in segreto a casa di Caponnetto per accertarsi personalmente che tutto fosse in ordine e adeguato il sistema di protezione. Erano tempi bui. E lo choc delle stragi di Capaci e via D'Amelio fu duro a passare. Durante la stesura di quel libro ebbi modo di conoscerlo meglio. Dietro la sua scorza apparentemente dura, si nascondeva un uomo mite, pignolo e rigoroso con se stesso, ancora prima che con gli altri. E gran conoscitore della lingua italiana. Simpatico? Non direi. Loquace? Neanche per sogno.

Il fondatore del pool Antimafia Antonino Caponnetto con il giudice Giancarlo Caselli

Alessandro Bianchi/Ansa



L'intervista Giancarlo Caselli procuratore generale a Torino

ROMA Si insediò alla guida della Procura di Palermo, pochi mesi dopo le stragi del 1992. Si trovò a gestire il "dopo Falcone", il "dopo Borsellino". E anche il "dopo Caponnetto". Si ritrovò, lui torinese, non siciliano, a ereditare il metodo di lavoro di un pool di magistrati siciliani d'eccezionale che per la prima volta, in cento anni, avevano dimostrato che con la mafia non era obbligatorio convivere. Un'Italia ancora sgomenta per quei quintali di tritolo che avevano messo in ginocchio lo Stato colto alla sprovvista dall'escalation di Cosa Nostra, ripartì da un procuratore che veniva dal Nord e chiedeva di andare ad occupare una poltrona insanguinata. Gian Carlo Caselli ora è tornato a fare il procuratore generale nella sua Torino. Ed è proprio a lui che chiedo un primo ricordo di Antonino Caponnetto.

Era in corso in tutta Italia una raccolta di firme per nominare Caponnetto senatore a vita. Non si è fatto in tempo. Le istituzioni hanno perso una buona occasione per arricchirsi riconoscendo i meriti di una persona straordinaria per coraggio onestà di servizio e intelligenza. Ma anche, e soprattutto, per capacità di costituire un punto di riferimento insostituibile soprattutto in questi che sono tempi di voltagabbana e opportunisti. Appena una settimana fa, a Campi Bisenzio, si è svolta una manifestazione pubblica organizzata da Caponnetto, purtroppo senza la sua presenza perché la malattia lo stava già distruggendo. Ma con una eccezionale partecipazione di popolo, richiamato proprio dalla sua figura e dalla sua capacità di indignarsi senza rinunciare al dovere della proposta.

Dottor Caselli, da cosa veniva il fascino magnetico che ispirava Antonino Caponnetto?
C'era una volta che la mafia non esisteva... Procuratori generali, cardinali, notabili della più diversa estrazione, pubblicamente ed ufficialmente accusavano chi parlava di mafia di essere un provocatore, spesso aggiungendo la pennellata di "provocatore comunista". Invece la mafia c'era e uccideva

«I problemi, per il pool cominciarono quando le indagini si estesero all'intreccio tra mafia e politica» Vi racconto la storia di un uomo coraggioso

impunemente. Tra gli altri, il consigliere Chinnici, il primo che diede spazio a Falcone, nonostante che fior di autorevoli magistrati lo avessero invitato a sommergerlo di carte con le quali avrebbe finito di fare solo "panna montata". Caponnetto si candidò a prendere il posto di Chinnici, e dalla Toscana si trasferì volontariamente in Sicilia dove fu costretto a vivere iperblindato solo perché era un uomo coraggioso che agiva con senso del dovere e spirito di servizio. Una vergogna che dura tutt'ora nel nostro paese.

Siamo la quinta potenza industriale ma non riusciamo a tutelare chi combatte davvero il potere criminale

A cosa si riferisce?
Siamo la quinta o settima potenza industriale - non so bene - e tuttavia non riusciamo a far sì che possano vivere come uomini liberi tutti coloro che combattono davvero il potere criminale in ogni sua angolazione. Ma torniamo a Caponnetto. Completando il lavoro di Chinnici, Caponnetto rese operativo il pool con cui Falcone, Borsellino e altri magistrati riuscirono a costruire un vero e proprio capolavoro investigativo - giudiziario: il maxi processo. La dimostrazione che nel pieno rispetto delle regole la mafia si poteva sconfiggere anche dopo decine di anni di sostanziale impunità. La dimostrazione che per sconfiggere la mafia basta volerlo e organizzarsi di conseguenza. Questo è stato il grande merito di Caponnetto.

Era talmente convinto di aver messo in piedi una struttura e un metodo di lavoro così indiscutibilmente validi, che a un certo punto pensò di poter lasciare andando in pensione. Sicuro che il suo posto sarebbe stato preso da Giovanni Falcone.

Invece la catastrofe.
Invece accadde l'incredibile. Un'altra vergogna. Di polemica in polemica. Professionisti dell'antimafia, pool come centro di potere, uso spregiudicato dei pentiti, uso politico della giustizia a fini di parte: le stesse identiche calunnie scagliate sempre, e ancora oggi, contro qualunque magistrato che facendo il suo dovere abbia "la sfortuna di imbattersi" in interessi o soggetti che vorrebbero starsene tranquilli. E di polemica in polemica il pool fu distrutto, il suo metodo di lavoro cancellato, e Falcone fu costretto ad emigrare a Roma, mentre la mafia se la rideva.

Caponnetto ebbe mai modo di parlare della sua grande amarezza all'indomani di quelle sconfitte, di quelle vergogne nazionali?
Non riusciva a darsene pace. Neppure la sua grande esperienza lo aiutava a capire una pagina tanto sconcertante della nostra storia nazionale. Prova ne sia che dopo le stragi che stroncarono la vita di Falcone e Borsellino,

Caponnetto letteralmente si consumò girando tutta quanta l'Italia - soprattutto le scuole - per parlare di Falcone, Borsellino, legalità antimafia e per creare nella società civile un impegno responsabile e diretto su problemi che non si possono delegare ad altri. E questo superando lo smarrimento che, subito dopo le stragi, aveva messo in ginocchio l'intero paese. Ricordiamo tutti le parole di Caponnetto subito dopo la morte di Borsellino: "è finito tutto".

Era il pensiero angosciato di ciascuno di noi... Ma poi abbiamo saputo, tutti quanti insieme, rimboccarci le maniche e Caponnetto, anche in questo, è stato un grande maestro per tutti.

È rimasto un punto di riferimento nel vostro lavoro?
Costantemente. Sempre prodigo di consigli e se necessario anche di critiche. Nei peggiori momenti non ci ha fatto mai mancare la sua solidarietà. Soprattutto quando si delineava quel pensiero unico secondo cui quando si tratta di imputati eccellenti, occu-

parensi indagando, figuriamoci poi condannando, significa fare giustizia per definizione "ingiusta". Uno stravolgimento della realtà. Un'intimidazione di fatto, intrecciata con sistematiche campagne di insulti e calunnie. Il fango non ha risparmiato neanche Caponnetto. I soliti noti, intitolarono in prima pagina un articolo che lo riguardava, con le "parole Caponnetto", stravolgendo come sempre le verità più elementari per servire interessi di bottega.

Perché furono tanto odiati il po-

Con le polemiche il pool fu distrutto, il suo metodo di lavoro cancellato, e Falcone fu costretto ad emigrare

ol e i suoi rappresentanti?
Forse perché la mafia non è completamente altra rispetto alla politica, alle istituzioni, agli affari, alla stessa società. Ci sono pezzi che con la mafia sono compromessi e ci fanno affari e che per difendersi non esitano a scagliarsi contro i magistrati. È un dato di fatto, per esempio, che i problemi, per il pool di Caponnetto, Falcone e Borsellino cominciarono quando le indagini dai mafiosi di strada si estesero ai cugini Salvo, a Ciancimino, ai cosiddetti cavalieri del lavoro di Catania. È un dato di fatto che la Procura di Palermo del dopo stragi, finché si è occupata di Riina e soci, andava bene a tutti. Quando ha cominciato ad occuparsi anche di mafia, politica e affari è diventata un covo di farabutti. Ma così si perdono chissà quante opportunità di un più efficace intervento, mentre crescono i tempi e gli spazi di riorganizzazione di Cosa Nostra. Caponnetto lo capiva molto bene e per questo ci rimase sempre vicino. s.l.